

PREFAZIONE IN TEMPO DI LIBERTÀ

Il MAUSOLEO OSSARIO GIANCOLENSE fu costruito, ed il catalogo dei CADUTI PER ROMA DAL 1849 AL 1870 fu compilato, in regime dittatoriale.

Quando nel 1939 (ero da poco ritornato dal confino a cui mi aveva relegato il paterno regime mussoliniano) potei far constatare che i resti mortali dei gloriosi nostri antenati caduti per ROMA ITALIANA, conservati in quel tombone giancolesse dal 1879, si erano ridotti ad un ammasso informe di fango e di pattume, (VI ATTRAVERSAVA ANCHE UNA FOGNA, e le mura sgretolate vi facevano passare acqua e vento) e che ancora pochi mesi fossero trascorsi, non vi si SAREBBE TROVATO PIU' NIENTE, facendomi paravento (è la vera parola) della SOCIETA' GIUSEPPE GARIBALDI, della quale ero socio perchè figlio di garibaldino, lanciai la proposta che un decoroso monumento alfine, dopo quasi un secolo, raccogliesse quei gloriosi avanzi.

Da notare che in quegli anni dolorosi io ero solito a passeggiare al Gianicolo e non poche volte, furtivamente, deponevo omaggio di fiori su quella sacra tomba da tutti dimenticata.

La proposta ebbe cordiale accoglienza e non c'era quindi da perdere tempo — l'occasione era delle più propizie. In quell'anno anche Ivanoe Bonomi, nel suo classico libro «Mazzini triumviro» aveva vivacemente deplorato e protestato contro quella profanazione.

Mi gettai corpo ed anima nell'ardua impresa con la coscienza di adempiere ad un sacrosanto dovere, costi quel che costi.

Lo scopo da raggiungere era santo, quello di dar sepoltura degna e definitiva a quei caduti da tutti dimenticati, di ricordarne le gesta ed i nomi alle generazioni presenti e future, di realizzare insomma il desiderio più volte manifestato nei suoi scritti da GIUSEPPE GARIBALDI IL GRANDE.

Eravamo sotto la sferza fascista? e che cosa poteva a me importare, a me notoriamente non fascista, non per odio di persone, non per posizioni perdute, ma per colpa mentale e per concezione politica mai smentita, quando mi si dava la possibilità di concretare quel desiderio, potendone io stare alla direzione, e quindi senza possibilità di profanazioni o di deformazioni da parte degli altri?

Quello scopo dovevo raggiungere e presto, con la massima cautela e prudenza da parte mia, e lo raggiunsi. Allora gravavano già sulle mie povere spalle trent'anni di vita politica, intensamente e disinteressatamente vissuta sempre in formazioni di punta, di avanguardia, e non potevo aver dimenticato che quel modesto avello giancolesse, fu potuto costruire soltanto dopo che un gruppo di autentici reduci capeggiati da Menotti Garibaldi potè ottenerne, superando molte difficoltà, l'autorizzazione, che fu concessa da apposita legge approvata dai rami del Parlamento a MAGGIORANZA DI VOTI. Eravamo nel 1876, ci furono quindi allora deputati e senatori italiani che VOTARONO CONTRO alle onoranze ai caduti per Roma; — che nel 1896 (vent'anni dopo) fu vandalicamente distrutto — senza che nessuno se ne accorgesse o protestasse — quel cimitero di Santo Spirito che raccoglieva le salme dei caduti per Roma nella giornata del 30 aprile 1849 e quelle dei garibaldini feriti a Mentana e deceduti in prigionia a Roma; — che nel 1890 era stato con legge del Parlamento decretato il Monumento a Giuseppe Mazzini la cui prima pietra fu posta soltanto TRENT'ANNI dopo nel 1922, e che a tutt'oggi — dopo cinquant'anni — tale è rimasta —; che con leggi approvate dai due rami del parlamento furono decretati monumenti nazionali in Roma a DANTE ed a CARDUCCI, monumenti che nessuno di noi ancora ne ha potuto vedere neppure la posa della prima pietra.

Con questi precedenti e col timore di non lontane conflazioni internazionali, non si poteva nè si DOVEVA perdere tempo.

Feci senz'altro da me e feci bene. Inutile oggi, arzigogolare da parte dei soliti eroi della sesta giornata (l'Italia deve averne il monopolio) che allora eravamo in tempo fascista. Fascisti o non fascisti, quelle povere e gloriose reliquie del nostro Risorgimento non dovevano andar disperse.

Ebbi la fortuna d'incontrarmi alla «Garibaldi», con un valoroso architetto: *Giovanni Iacobucci*, il quale si assunse a suo rischio e pericolo di tradurre in progetti, e disegni la mia idea.

Imparai anche il mestiere di beccamorto, andando a rovistare i sotterranei, le cripte delle chiese, le cantine di osterie suburbane, i cimiteri di Roma e del Lazio, pur di rintracciare qualche residuo di salma ancora dimenticato nel fango e nella polvere, raccoglierlo pietosamente, ripulirlo per bene, collocarlo in urna di zinco. Per questa opera pietosa, delle più difficili, per poco non ci rimisi la pelle, e per ben due volte fui, con l'amico *Pietro Ascolti* minacciato dalle patenute vigili autorità di essere rimandato al confino — (cosa certo non gradita per chi già altra volta ci era stato).

Fu così che vennero alla luce i resti dell'eroica COLOMBA ANTONIETTI invano da circa un secolo ricercati dai suoi familiari superstiti, e quelli degli ufficiali superiori della Legione Garibaldina.

Poi approfittando del margine di tempo che mi lasciava l'ufficio (dovevo pur lavorare per vivere) su e giù per gli archivi, le biblioteche, i fondaci dei libri, gli uffici parrocchiali, e giù a scrivere lettere a destra ed a sinistra per avere notizie, allo scopo di compilare quel «Catalogo dei Caduti per Roma» che nessuno aveva mai avuto il coraggio di tentare: cioè sbaglio, lo tentò la grande anima di Giuseppe Garibaldi nel 1856 e quella mano usa alla spada, si fermò a poche decine di nomi.

E quanti e quanti nomi di eroi, di martiri, sino allora ignorati furono potuti rivendicare alla storia — quanti nomi di quei piccoli adolescenti, studenti, tamburini, speranzini meno fortunati del fortunato Balilla, ma di lui più gloriosi, più grandi!...

Esempio fra gli altri quel LUIGI BRUNETTI, il figlio prediletto di Ciceruacchio, che fu in tempi di mania elettorale, persino LIVRAGATO dal monumento eretto sul lungotevere Arnaldo da Brescia, profanando sacrilegamente la santa memoria del PADRE — Quei democratici chiacchiere non che ci regalarono poi il fascismo, vedevano allora in Gigi Brunetti, non il volontario del 1848, non l'eroico ufficiale garibaldino del 1849, non il fucilato a Cà Tiepolo, ma il sospettato uccisore dello straniero Pellegrino Rossi, — delitto, se mai, squisitamente a sfondo politico, giustificato se non dalla STORIA, dalla legislazione fascista, e dai tempi turbinosi in cui viviamo.

Potei così, senza il controllo di alcuna commissione, rivendicare in pieno come MARTIRI quei generosi CARBONARI che lasciarono la testa a Piazza dei Cerchi cantando gli inni della Patria, e prima di allora considerati come volgari delinquenti, accoltellatori, assassini, soltanto perchè dopo aver combattuto da prodi sui bastioni di Roma repubblicana, avevano, obbediti agli ordini di Garibaldi, comandato il fuoco su di un branco di spioni fra i quali trovavansi disgraziatamente anche alcuni preti.

Era un volgare andazzo dei tempi il diffamare i cospiratori romani come ladri, delinquenti. Dalle carte della polizia pontificia, dagli atti dei processi, risaltano nobilissime figure di Martiri in tutto e per tutto non indegne di figurare a fianco dei loro confratelli di Cosenza e di Belfiore.

E questa rivendicazione, per la prima volta, sebbene incompiutamente, io l'ho potuta fare.

Così ho potuto far ricordare con una colonna romana, la strenua difesa dei Parioli, non inferiore per valore e per sacrifici a quella Gianicolese, rivendicando la gloria del battaglione Universitario romano, la cui lapide dedicata alla vecchia Università della Sapienza la trovai dimenticata nella cantina della Città degli Studi.

Ma i dirigenti di quella Università cercarono di disfarsi anche del busto bronzeo di Garibaldi che « studenti e professori » in altri tempi vi avevano innalzato nell'atrio, nonché delle due corone pure di bronzo che in tempi di servitù i triestini avevano dedicato alla memoria di Oberdan. Salvai il busto e le corone, il primo portandomelo alla Garibaldi, le altre consegnandole a Trieste per essere deposte nel sepolcro del Martire.

Ma chi le sa queste cose, e chi le può e le vuole apprezzare?

E con lo stesso sistema potei salvare dalla devastazione (prevista dal piano regolatore) la storica casa Giacometti (oggi osteria Scarpone) ultimo baluardo della difesa romana del 1849, e quella parte dell'Ospedale dei Pellegrini dove esalava l'ultimo respiro Goffredo Mameli, già condannata alla demolizione dal Conte Romolo Vaselli, divenuto per censo proprietario del fabbricato.

E perchè eravamo sotto la tormenta fascista tutte queste cose non si dovevano fare? E se non ci pensavo io chi altri ci avrebbe pensato allora?

E col paravento della Garibaldi e di una Commissione da me costituita potei porre in salvo tante lapidi patriottiche destinate alla distruzione, e recuperarne altre fatte dolosamente sparire.

Ricordo fra tutti quel modesto monumento in bronzo innalzato a Montelibretti in memoria dei garibaldini caduti in quello scontro nel 1867. Quel monumento era già stato portato ad una fonderia di Milano — potei recuperarlo, e farlo rimettere al suo posto d'origine. Un bel viaggetto di andata e ritorno.

E fu dovuta all'opera mia la sistemazione delle tombe e dei sepolcreti garibaldini dimenticati, di Viterbo, Monte San Giovanni Campano, Subiaco, Velletri, Bagnoregio, Acquapendente, Vallecorsa e la conservazione dell'Ara di Mentana.

Forse avrei dovuto lasciar tutto disperdere o distruggere, poi in tempi di libertà gridare contro il passato governo tiranno. Ma così non si fa la storia.

In quella atmosfera arroventata di passioni, di spionaggio, di paure, di prossime complicazioni internazionali, si svolse tutto il mio lavoro, durato oltre quattro anni, non compensato neppure (almeno sino ad oggi) delle spese di segreteria dovute anticipare dalla Garibaldi e quindi da me: la Garibaldi francamente è povera.

Non volevano molti gerarchi d'allora far sostare la salma di Mameli nel Sacratio dei caduti fascisti? e non si dovette ad una mia mossa tempestivamente audace e pericolosa, se invece andò a sostare presso la salma del Milite Ignoto all'altare della Patria?

E non è dovuta a me la scritta cubitale « ROMA O MORTE » che nei quattro lati dell'attico del Monumento, sembra gridare come la « voce » del sepolcro di Mentana « SIATE MEN VILI, E FATE, OH FATE! CHE PER LA PATRIA E LA LIBERTÀ NON SIAM MORTI INVANO »?

Quante discussioni, quante commissioni ci sarebbero volute per imporre quella sottane manifestazione di fede, la cui importanza comincia solo oggi ad intravedersi? Ne ripareremo in un prossimo domani, anime in pena, se quella scritta riuscirà a rimanere al suo posto.

Poi venne il 25 luglio, e fu mia cura immediata, di far togliere i pochi simboli e le poche iscrizioni che sul Monumento ricordavano l'epoca fascista — fortuna volle che gli artigiani chiamati a compiere quel lavoro, arrivato improvvisamente l'8 settembre, accogliessero la mia viva preghiera, di aspettare tempi migliori per il pagamento, altrimenti sarei senza dubbio finito con le spalle al muro.

In tutto questo mio lavoro ebbi a collaboratori fedeli e preziosi *Mario Lizzani* profondo e geniale cultore di discipline storiche, nipote e figlio di garibaldini, nonché per la segreteria il modesto ma tanto volenteroso *Adelio Delicati* garibaldino di fede e di cuore.

Questa pubblicazione è oggi come un grande quadro a cui è stata posta una cornice non adatta, fuori tempo, lo storico la lascia perchè anche quello è documento storico, gli altri la possono togliere senz'altro, il quadro non ci perde nulla, rimane tale e quale nella sua decisiva importanza storica.

La cornice è costituita da quelle poche pagine IMPOSTE dal periodo politico che allora si attraversava.

Toglietele pure se vi danno fastidio. Noi le consideriamo come una dolorosa parentesi del triste periodo oramai superato degli avvenimenti e sul quale sarà giudice severo la STORIA.

E che per noi fu come un'amara bevanda che fummo costretti a trangugiare per poter al fine concretare quella che fu l'aspirazione nostra per una lunga serie di anni, e che fu, non dimentichiamolo mai, il desiderio ardente tante volte manifestato da GIUSEPPE GARIBALDI IL GRANDE — e che vuole essere, e anche questo è bene ricordarlo, l'omaggio devoto a quel grande dimenticato e che noi, suoi devoti discepoli, continuiamo pur sempre a considerare come il vero artefice dell'Italia, il Padre della Patria: GIUSEPPE MAZZINI.

ANTONIO REGGIANI